

LA STORIA

Folkstudio, addio Bradley

Un americano a Roma



“Non mi uccidere” di Andrea De Sica

De Sica esplora ansie e paure adolescenziali

ALESSANDRA DE LUCA

Se è vero che il genere horror è lo specchio distorto attraverso il quale osserviamo ansie, paure, ossessioni e nevrosi della realtà che ci circonda, anche *Non mi uccidere*, opera seconda di Andrea De Sica rimanda ad altro. Scritto da Gianni Romoli, dal Collettivo Gramsci e dallo stesso regista a partire dall'omonimo romanzo di Chiara Palazzolo, prodotto da Warner e Vivo Film, disponibile su piattaforma dal 21 aprile, il film interpretato da Alice Paganì (che il regista aveva già diretto in *Baby*) è la storia di Mirta, che muore per voglia di trasgressione e per essersi fidata del suo grande amore, Robin (Rocco Fasano, che tanto somiglia al Robert Pattinson di *Twilight*). Come le vittime di morte violenta, ancorate alla vita da qualcosa rimasto in sospeso, la ragazza si risveglia, ma si accorge di essere cambiata: per sopravvivere ha bisogno di mangiare carne umana.

Braccata da uomini misteriosi, si mette alla ricerca di Robin. Più che un horror, il film è una thriller romantico venato di dramma e soprannaturale, come sottolinea lo stesso regista. «Il tema dell'amarsi fino a morire gioca un ruolo metaforico, per raccontare un momento cruciale di ogni esistenza, il passaggio all'età adulta e il suo carico di rabbia e disillusione. Il percorso di formazione di Mirta passa attraverso la morte di quella che era prima per diventare una persona nuova, capace di difendersi e sbranare la vita. *Non mi uccidere* per me è un nuovo capitolo dell'esplorazione di quel mondo giovanile che esercita su di me una forte fascinazione. Gli adolescenti si sentono mostri, isolati, messi sotto dalla vita e il film racconta come la protagonista impara a diventare adulta. In un mondo che tende a sottometterle, le donne hanno l'ultima parola e l'amore può lasciare il posto a una sorellanza dal forte ruolo catartico».

Ma ciò avviene non per ragioni dettate dalle rivendicazioni del #metoo: il romanzo della Palazzolo anticipava sedici anni fa sia la riscossa femminile che un immaginario poi divenuto celebre grazie alle cine-saghe gotiche anglosassoni. «Come fanno altri miei colleghi stranieri, cerco di essere un autore che dialoga con il genere, superando una barriera ancora tutta italiana. La paura resta il filo conduttore dei miei lavori che raccontano la fascinazione del male, dei luoghi notturni della nostra mente, di un'ambiguità che emerge dalle immagini e dalla musica». E proprio la musica si colloca tra i grandi protagonisti del film, ambientato in buona parte in Alto Adige e sostenuto da IDM Film Fund & Commission. «Per me musica e regia vanno sempre di pari passo – dice il figlio del compositore Manuel De Sica e nipote di Vittorio –. Scrivo pensando a un film in termini musicali per far emergere ciò che va oltre le parole. Il linguaggio e il tono vengono definiti dalla musica che immagino per il film e anche questa volta ho composto le canzoni prima di girare. Le musiche mi accompagnano sin dai primi sopralluoghi». Nel cast anche Silvia Calderoni, Fabrizio Ferracane, Sergio Albelli, Giacomo Ferrara e Anita Caprioli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chiude il Cinerama Dome

Chiude per sempre un'icona del cinema: dopo aver avuto un ruolo cameo in *C'era una volta... a Hollywood* di Quentin Tarantino, lo storico Cinerama Dome di Los Angeles non riaprirà più al pubblico assieme ad altre 300 sale che fanno capo alle catene ArcLight e Pacific Theaters. L'annuncio degli esercenti ha gettato nello sgomento gli appassionati di cinema e di architettura. Con la sua caratteristica cupola geodetica (l'unica del suo genere di cemento), 800 poltrone e il maxischermo avvolgente e curvilineo, la sala cinematografica sul Sunset Boulevard nel 1998 era stata dichiarata monumento cittadino, ma la pandemia da Covid ha avuto la meglio.

RaiPlay e Tim, “Risorgimento Digitale”

Raccontare attraverso otto storie simbolo come sia cambiata, nei più diversi ambiti, la vita degli italiani in questi mesi di pandemia, grazie all'utilizzo degli strumenti digitali. È l'obiettivo della docuserie “Tutto è possibile - Storie di Risorgimento Digitale” realizzata da RaiPlay con Tim, che debutterà sulla piattaforma del servizio pubblico a ottobre, con otto puntate di 25 minuti ognuna. Sul sito di Operazione Risorgimento Digitale sono disponibili tutte le informazioni per candidarsi dal 13 al 26 aprile al progetto. Ogni episodio, della durata di circa 25 minuti, si aprirà con un viaggio e l'incontro con il protagonista; da qui il racconto della storia e la scoperta di come è cambiata la vita e come la tecnologia ha rappresentato una concreta opportunità di crescita non solo del protagonista ma anche del suo mondo di riferimento. Al termine di ogni puntata il protagonista donerà un oggetto rappresentativo della sua impresa del cambiamento, che andrà ad arricchire la collezione speciale di “Tutto è possibile - Storie di Risorgimento Digitale”.

Morto il fondatore della storica “cantina” musicale nata nel 1960 Toni Cosenza: «Non si può ridurre a luogo dei cantautori, grazie a lui e a Cesaroni li passò la musica internazionale»

MASSIMILIANO CASTELLANI

Dici Folkstudio, e subito ricordi (o canti) i «quattro ragazzi con la chitarra e un pianoforte sulla spalla»: «Antonello (Venditti) che cantava come Elton John, il “Principe” De Gregori, Francesco che faceva Bob Dylan all'italiana. Giorgio (Lo Cascio), calabrese che traduceva Leonard Cohen, e infine io, con il pianoforte sulla spalla “Tinini” Ernesto, il “Bax” di Cuneo, quasi “scuola genovese” arrivato a Roma dalla provincia sperduta», ricorda il cantautore Ernesto Bassignano. Ma quello, è il secondo o forse il terzo atto di una commedia all'italiana il cui incipit lo scrisse un americano a Roma: Harold Willard Bradley Jr. L'istrione colored – è stato pittore, attore e cantante – che ieri si è spento all'età di 91 anni. Ne aveva trenta quando in piena dolce vita questo gigante buono, forte anche del suo passato da giocatore di football americano si fece largo a spalle tra i paparazzi di via Veneto, e dall'atelier che condivideva con uno scultore connazionale, Bob, arrivò fino alla “cantina” di via Garibaldi.

È lì al civico 59 che fondò il mitico Folkstudio. Da questo momento, prende il via una storia che ha solo come suo epilogo la famigerata “scuola dei cantautori”, mentre il Folkstudio è stato qualcosa di più di un locale culla del nostro cantautorato (“romano”), ma un piccolo eden artistico in cui si respirava l'aria del mondo. E solo due storici, due musicisti votati alla divulgazione orale come Bassignano e il compositore Toni Cosenza possono raccontare questa storia per paragrafi veritieri e sentimentali, senza incappare nelle scivolose leggende metropolitane che si tramandano da sessant'anni in qua: «Tipo? Che al Folkstudio una sera del '63 cantò il giovane Bob Dylan... Basta controllare il suo passaporto e si vedrà che quell'anno il premio Nobel non è mai stato a Roma...», dice sorridendo Toni Cosenza arrivato a Roma da Napoli dopo aver studiato al Conservatorio, chitarra classica con il maestro Mario Gangi, e danza classica all'Accademia Valeria Lombardi. Nel 1967 Toni strinse la mano possente di Bradley che al Folkstudio davanti a una platea di non più di trenta persone – «tanti erano i posti, non tutti paganti e chi tardi arrivava restava fuori ad origliare» – tra un concerto blues o jazz dei suoi amici americani di passaggio a Roma e qualche ruolo d'attore a Cinecittà (*Lo Semiramide* o *Maciste l'eroe più grande del mondo*) saliva sul palco e intonava *Old man river*, brano portato al successo da Frank Sinatra. «Harold era un artista, uno che in quello stesso anno, il '67, decise di tornarsene a Chicago dove oltre a fare l'attore e il pittore sarà in prima linea nella lotta al razzismo, in difesa dei diritti degli afroamericani». Lascia Roma dove da cattolico praticante, nella Cappella Capitolina aveva sposato Hannelore Zacharias, un'ebrea tedesca conosciuta all'Università per stranieri di Perugia: la mamma dei loro tre figli Oliver, Michael e Lea. Bradley allora prese un volo solo andata per gli States e dopo sette anni da vacanze romane lasciò il testimone del locale, ormai diventato punto di riferimento della vita notturna e culturale della capitale, all'amico Giancarlo Cesaroni. Un chimico, gestiva un centro di analisi, animato da due grandi passioni: i cavalli e la musica jazz. «Fu Giancarlo a prestare ad Harold i soldi per il biglietto aereo...» e senza Bradley, Cesaroni continuò ad organizzare le sessioni di musicisti che hanno fatto la storia del jazz italiano, come il caposcuola Carlo Loffredo, il talento straordinario di Massimo Urbani, sassofonista come Mario Schiano che ha importato dagli Usa il free jazz. «Schiano è un nome chiave: nell'estate del '70, Giancarlo doveva assolutamente andare al mare e così diede le chiavi del locale a due “pischelli”, Marina Fiorentini (figlia dell'attore) e a Federico Torrebruna, mentre con Mario decidono di aprire la sede estiva del Folkstudio nell'isola di Ponza. Lo chiamano il Folkstudio Ponte. «Su quel palco per la prima volta si esibisce il 19enne Francesco De Gregori che veniva dal-



l'insuccesso di *Alice*. Al Folkstudio Ponte si tenne il mio spettacolo di canzoni popolari napoletane, poi il repertorio scarno di Francesco (De Gregori) e l'esibizione della chitarrista Giovanna Marinuzzi decretarono il trionfo». Euforico il ritorno a Roma, dove però a Cesaroni lo attendeva una sorpresa che è un altro atto della commedia e che presto diventerà una pubblicazione di Toni Cosenza: «Si intitolerà “Folkstudio, storia di uno scippo” in ricordo delle chiavi del locale che non vennero restituite a Giancarlo che così traslocò. Prima in appoggio alla Libreria Uscita e poi in uno spazio un po' più grande, in via Gaetano Sacchi n. 6». La vocazione di Cesaroni era per il jazz e il folk: la musica delle band etniche: il Canzoniere del Lazio, il Canzoniere delle Lame, i Pastori di Orgosolo, il Gruppo Operaio di Pomigliano... «Iniziarono ad esibirsi e a farsi conoscere le nostre cantanti folk Giovanna Marini, Caterina Bueno e la straor-

dinaria e purtroppo dimenticata Rosa Balisti. Ma l'altro nume tutelare del Folkstudio è stato Leoncarlo Settimelli, il quale portò il “Canzoniere internazionale” con le voci del “Cuba libre” o i canti popolari della guerra vietnamita – continua Toni Cosenza –. A Giancarlo poi bastava fare una telefonata in Irlanda che subito, con la promessa di vitto e alloggio agli artisti, atterrava a Roma il gruppo irlandese o quello di musica celtica...» Il Folkstudio insomma, non era un semplice locale di musica dal vivo ma un laboratorio permanente di antropologia culturale. «Poi, finalmente arrivano i “famigerati” cantautori, con una premessa – sottolinea Cosenza –, quello che generosamente ha lanciato e aiutato tutti loro, smettendo per anni di fare la sua musica, è stato Ernesto Bassignano». I trenta spettatori del Folkstudio per tutti gli anni '70 videro passare, cantare e crescere in popolarità De Gregori e Venditti. Da qui de-



IL DISCO

Bassignano, l'arte del cantautore

PAOLO TALANCA

Per produrre cose belle c'è bisogno delle giuste condizioni, ma il mondo della discografia in Italia, per ciò che riguarda i prodotti che aspirino ad avere un minimo di intima raffinatezza, non attraversa un periodo favorevole. Bisogna urlare, e c'è chi di urlare proprio non ha voglia. Ecco allora che assume grande preziosità il disco di Ernesto Bassignano, *Soldati, Arlecchini e Pierrot*, il suo decimo album in studio, da poco uscito. Il disco è fatto di canzoni pastose, scritte con cuore e quel che basta del mestiere. Parla- no dei nostri tempi ma partono da lontano, nella tavolozza variopinta dei personaggi che danno il titolo al lavoro: rimane nella storia pur rappresentando la farsa del presente, con l'animo nostalgico di chi ha vissuto un'età a cento all'ora ma non abbassa la testa alla rassegnazione.

L'album è stato pensato e scritto durante la clausura del marzo 2020, e contiene alcuni ritratti a doppio fondo. Si parte da una canzone dedicata ad Alda Merini, *E Alda lo sa*, che rende eterne alcune caratteristiche della poetessa dei Navigli, e scivola via leggero nei brani *A Furore*, *Modi*, *E Tempo e Ben venga maggio*, quasi a rappresentare il

tempo andato sotto vari punti di vista, tanto negli occhi inafferrabili di Modigliani, quanto nella verace popolarità di Caterina Bueno. Poi due canzoni in cui melodia e testo sembrano raggiungere i momenti di unione più convincenti. *Prima Favola*, un omaggio a Luis Sepúlveda, che il covid si è portato via nell'aprile del 2020: è un invito a seguire le proprie passioni, nonostante le asperità e il buio intorno, con il doveroso riferimento a *Storia di una gabbianella* e del gatto che le insegnò a volare. «Esprimili i tuoi sogni e vivi il tuo destino/ la storia ricomponila al mattino./ E la malinconia non chiuda le tue vene/ e non ti mancherà il tuo lieto fine./ Riassumili i tuoi anni e fanne una canzone/

“Soldati, Arlecchini e Pierrot” 10° album del Bax del Folkstudio che rende omaggio agli artisti: da Modi a Alda Merini, da Caterina Bueno a Sepúlveda, con una dedica ideale allo zio, il pittore Aldo Carpi

e forse riuscirai a volerti bene»: questo passo, oltre a denotare un'autenticità incredibile e una felice aderenza tra l'uomo e il cantautore che ti porta a fidarti della sua voce, valgono anche, da soli, una manciata di dischi che sono venuti fuori dall'ultimo Sanremo. Dischi d'oro, di platino o di cristallo: questo passo vale più.

Poi c'è *Lettera a Maria*. Un brano molto intenso, che racconta di una promessa di ritorno, dunque un brano di speranza, che ha l'andamento claudicante e fatale: con una canzone così puoi cadere per una parola fuori posto. Bassignano non cade mai. E conclude il viaggio declamando il titolo dell'intero disco, cucendo passato, presente e voglia di futuro con il filo dei sentimenti complementari dell'intero album. Ma *Soldati, Arlecchini e Pierrot* è anche un oggetto molto ben confezionato, con il libretto impreziosito da disegni dello stesso Bassignano, che così lo descrive: «Un po' di scuola genovese, un po' di Francia, un altro po' di quella Milano del dopoguerra di mio zio Aldo Carpi, a cui l'album è idealmente dedicato: mescolati ad alcuni miei disegni ci sono i suoi quadri, nel libretto che accompagna il cd».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Harold Bradley a Roma: nel 1960 fonda il Folkstudio. La cantante Caterina Bueno; i tre cantautori della “scuola romana” Bassignano, De Gregori e Venditti

